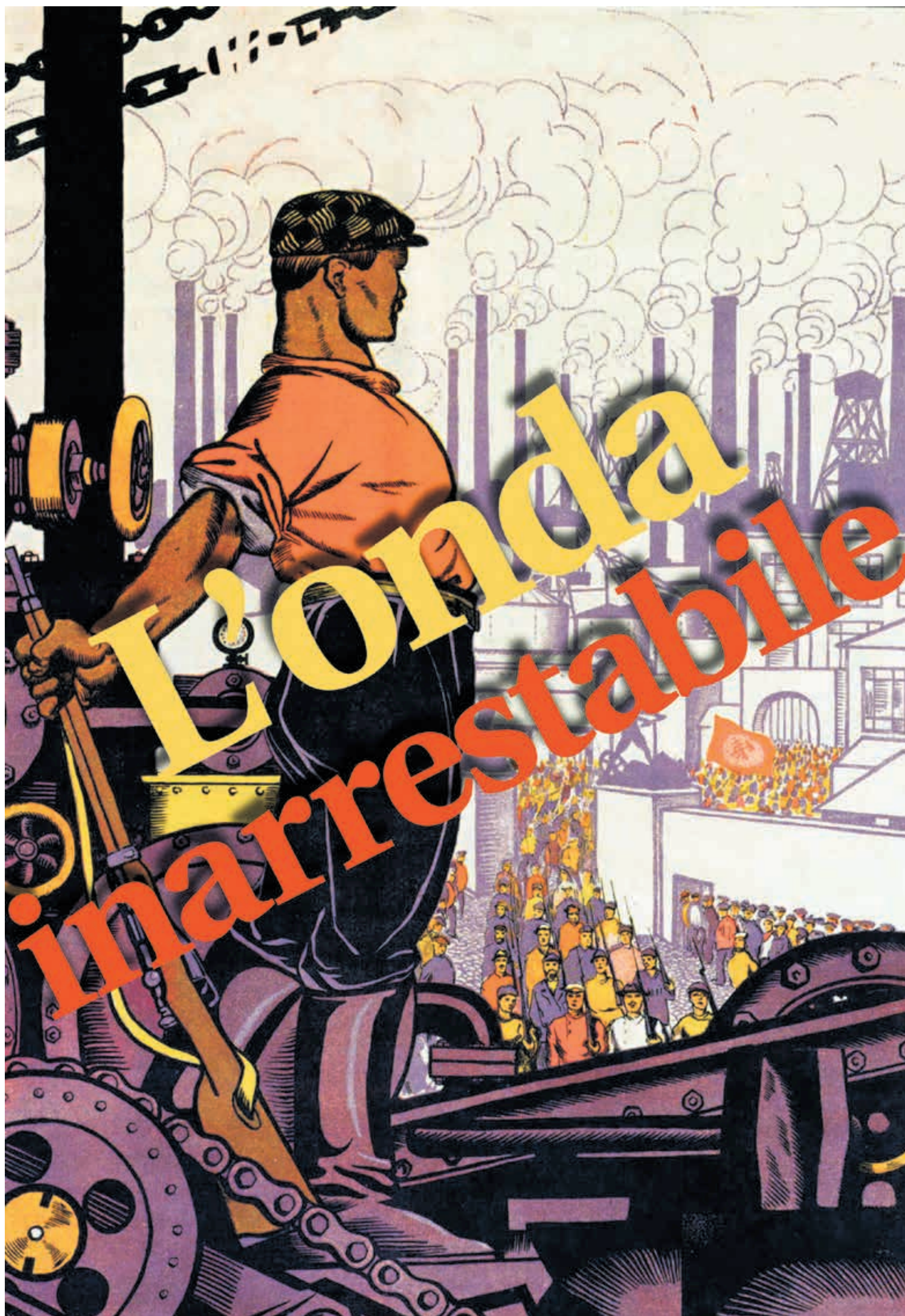


I soviet in mezzo al guado



A sei mesi dall'insurrezione di febbraio la Rivoluzione sembra ormai finita. La borghesia medita il colpo di stato e Kerenskij spera di liquidare la sinistra con una grande conferenza a Mosca. Ma i bolscevichi si preparano a prendere il potere



«Le cose peggiorano, a casa ormai si mangiano solo cavoli e kaša. I prezzi sono raddoppiati - lamenta un operaio - i borghesi sono partiti all'attacco, e noi le armi non le consegniamo proprio a nessuno». E la linea adesso cambia: la rivoluzione sarà opera del partito, che raccoglierà intorno a sé le masse radicalizzate

I soviet «sospesi» E Kornilov sogna il terrore bianco

UN ANNO RIVOLUZIONARIO

L'invio del «manifesto» nella macchina del tempo

Abbiamo fatto salire sulla macchina del tempo un nostro inviato e lo abbiamo mandato in Russia nel gennaio del 1917 con il compito di riferirci in presa diretta la successione degli eventi. Così, ad ogni passaggio cruciale dell'anno della rivoluzione, fino all'inizio del 1918, Leone Levy, (questo il «nom de plume» del nostro giornalista) invierà al manifesto i suoi reportage, le sue analisi. È un cronista ignaro del corso che prenderanno gli eventi, certamente non sa come andrà a finire. Con questo gioco abbiamo voluto restituire alla storia quella dimensione di cronaca da cui ha avuto origine, riandare allo stupore e alla curiosità di fronte all'attesa dei prossimi sviluppi. Accompagneremo a questi reportage articoli dedicati alla ricostruzione storica, alla messa a fuoco di temi, problemi, personaggi, che hanno segnato il corso della rivoluzione in Russia, per aiutare il lettore a orientarsi nel mondo del 1917. Dietro alla firma di Leone Levy si nascondono molteplici autori di varia indole e scuola. Solo all'inizio del prossimo anno, quando «la guardia sarà stanca», vi riveleremo chi sono e cosa ciascuno ha scritto. Buona lettura!



Inserito curato da Matteo Bartocci, Marco Bascetta, Andrea Colombo, Iala Vantaggiato e Benedetto Vecchi
Impaginazione Alessandra Barletta

In copertina: «Militia Army, Army of Workers», di Kochergin, 1920 (da «Soviet Posters», edizioni Prestel)

Leone Levy inviato a Pietrogrado

Dopo l'incerta insurrezione di luglio i bolscevichi sembrano fuori gioco. Il suo dirigente come Trockij o Lunacarskij sono in galera o si nascondono, braccati, come Lenin e Zinov'ev. Kerenskij assapora la vittoria e pensa all'unità nazionale per proseguire la guerra e far cessare gli scioperi. Ma una parte degli industriali e della aristocrazia che ancora galleggia, non si fida di lui. Non è poi forse anche lui un socialista che ha a che fare con i soviet? Cerca l'uomo forte che spazzi via definitivamente i soviet, i sovversivi, il disordine. E l'uomo forte è lì a Pietrogrado: Kornilov.

Invece agosto si rivela il mese del grande ritorno dei bolscevichi, risospinti sulla cresta dell'onda dalla fame nelle campagne, dall'inflazione che si divora i salari già miseri degli operai, dai militanti più coscienti dei soviet i quali temono che presto Kerenskij li farà a pezzi.

Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto si tiene il VI Congresso del Partito Bolscevico. È l'occasione per leccarsi le ferite dopo la sconfitta di inizio luglio, per salutare l'adesione del gruppo di Trockij degli «interdistrettuali» al partito, ma soprattutto per un cambio tattico. La parola d'ordine di «tutto il potere ai soviet!» deve essere messa da parte, è superata, la rivoluzione sarà opera del partito che raccoglierà intorno a sé le masse radicalizzate. Il partito resta in crescita dappertutto: 42mila militanti a Mosca, 41mila a Pietroburgo, 25mila negli Urali. 240mila complessivamente.

Kerenskij intanto pone a capo dell'esercito Kornilov e organizza una conferenza di Stato a Mosca tra il 12-14 agosto dove fa affluire imprenditori, commercianti, kulaki e rappresentanti dei soviet a lui fedeli per rinserrare le fila del paese e prepararlo a un ulteriore sforzo bellico. Ma l'unica cosa che ne viene fuori è quella di imporre nuovamente la legge marziale e la disciplina ai soldati. A questo punto la borghesia, che non ha mai preso troppo sul serio l'avvocato socialrivoluzionario, si affida a Kornilov e lo invita a preparare il golpe. Se ragione deve essere, che la diriga un generale reazionario! Kerenskij resta sospeso a mezz'aria.

Il 20 agosto si riunisce il soviet di Pietrogrado: i bolscevichi accrescono il loro delegati di un terzo, i socialrivoluzionari sono ancora la maggioranza ma per poco, i menscevichi sono praticamente scomparsi. Dopo pochi giorni sono proprio quei soviet ormai in via di radicalizzazione a tenere in piedi Kerenskij e a far fallire

i sogni di gloria del generale Kornilov. La svolta «anti-soviet» dei bolscevichi si è dimostrata errata, ma paradossalmente la crisi di agosto si trasforma in un loro grande successo.

Pietrogrado 25 luglio 1917. La stazione Moskovskij di Pietrogrado è tutta un via vai. Piccoli gruppi di soldati bivaccano nella biglietteria, donne caucasiche trascinano enormi casse di pomodori destinate al mercato, ladruncoli vestiti all'ultima moda si guardano intorno sornioni. Oggi la rivoluzione sembra veramente finita.

Fuori, sulla piazza un ragazzino grida allegro: «Gelati! Gelati!». «Che succede?», gli dico nel mio incerto russo, allungandogli dei copechi. «Come non lo sa signore, la Russia è in subbuglio». «Chissà come finirà!» mormoro quasi tra me e me. «Non lo so signore», risponde il ragazzo guardandosi furtivamente intorno, «ma io sto con Lenin». «Se stai con Lenin non dovresti chiamarmi signore», gli replico strizzando l'occhio. «Questione di abitudine signore. Gelati! Gelati!».

Faccio un fischio a un vetturino e mi faccio portare all'albergo che il giornale è riuscito a prenotarmi prima della mia partenza da Milano, quando mi hanno chiesto di continuare a scrivere le corrispondenze dalla «rivoluzione russa».

Nel pomeriggio nella hall dell'albergo incontro quattro operai. Siedono intimiditi, tenendo il cappello tra le mani. Sono uno dei pochi contatti che la Balabanova è riuscita a farmi avere prima di partire. «Io sono menscevico», mi dice uno dei quattro. «Sulle manifestazioni di luglio non ero d'accordo con i leninisti. Ma ora li difendo. Io di Kerenskij non mi fido, vuole far fuori i soviet», conclude. «Le cose continuano a peggiorare», dice un altro che per incontrare il compagno venuto dall'Italia si è messo persino in giacca e cravatta. «A casa si mangiano solo cavoli e kaša. In fabbrica ci hanno aumentato il salario lo scorso mese di un quinto, ma i prezzi intanto sono raddoppiati». «I borghesi vanno all'attacco ma noi le armi non le consegniamo a nessuno», mi confida un terzo, il «cinese» lo chiamano gli altri perché è di Samarcanda.

Solo uno resta zitto, anche se di tanto in tanto assente. Alla fine dell'incontro

Tra l'11 e il 14 agosto Kerenskij convoca al Bolšoj di Mosca una conferenza con tutte le classi sociali russe



mi prende da parte e mi chiede circospetto: «Vuole incontrare i bolscevichi?». «Perché, ci sono ancora?», replico. «Certo. Ci vediamo domani in tarda mattinata», e se ne va calcandosi in testa il berretto.

Il giorno dopo Saša, così si chiama l'operaio taciturno, mi porta a Vyborg, il quartiere operaio che è stato la spina dorsale della rivoluzione a febbraio. Arriviamo in un capannone dismesso. Un uomo mi si fa incontro e mi chiede cortese: «Ha armi?». Gli consegno la mia piccola rivoltella «Bodeo» che tengo dentro gli stivali. Poi mi presenta una ragazza minuta, timida, ben vestita. «Lei è Svetlana, sa l'italiano. Ti tradurrà quello che non capisci», mi dice Saša. Entriamo in una grande sala dove si alzano intense nuvole di fumo. Scoprirò poi che non si tratta altro che del VI Congresso della frazione bolscevica...

Sta parlando un uomo grassottello, dai baffi prominenti, che fuma la pipa. «Chi è?», domando sottovoce a Svetlana. «È Stalin, un compagno del Comitato Centrale che sta illustrando la posizione di Lenin», mi dice lei. Sostiene che la parola d'ordine di tutto il potere ai soviet è ormai superata dai fatti e che il governo provvisorio va rovesciato con l'insurrezione armata. Ma lo dice senza enfasi, con una inconfondibile voce quasi femminile, lentamente, come se stesse parlando di qualcosa di ordinario: «Non rinneghiamo i soviet, ma solo non possiamo rimettere il potere nelle mani di soviet diretti da falsi amici del popolo, quei soviet che hanno respinto il potere che il popolo gli ha porto. Ora che la controrivoluzione rinvigorisce, dire che i soviet possono prendere il potere con mezzi pacifici è una pia illusione».

Gli interventi si susseguono, non tutti sono d'accordo con la svolta insurrezionalista. Presto mi stanco ad ascoltare discussioni in una lingua che non è la mia. Esco a prendere una boccata d'aria. Fuori, malgrado sia ormai sera, il cielo è ancora chiaro e il sole non vuole calare oltre l'orizzonte.

Mi si avvicina un uomo elegante, quasi altero e mi chiede: «Italiano?», porgendomi una sigaretta...

Assento. «Molti dei nostri hanno vissuto in Italia, a cominciare da Vladimir Ilic...». «Certo lo so... ma la pasta non l'ha fatto ingrassare!». Ridiamo. Si chiama Jacob, Jacob Sverdlov e ha messo su il partito negli Urali. «Anche Trockij ha vissuto da voi. A Bologna». «Ma non sta con i men-

LA PROSSIMA USCITA IN EDICOLA

6

Settembre
Il golpe respinto

I bolscevichi battono Kornilov e salvano Kerenskij. Ma per poco

I numeri arretrati

Vai su store.ilmanifesto.it
Scarica tutti i numeri precedenti sul nostro sito in formato pdf



Parla Kerenskij. Le sue parole scivolano via senza riuscire a emozionare nessuno dei due schieramenti del teatro.

«Sentite in voi questo grande ardore... sentite in voi la forza e la volontà di ordine, di sacrificio e di lavoro? Darete qui lo spettacolo di una grande forza nazionale saldamente unita?», si affanna a chiedere il primo ministro.

Dal palco si susseguono gli interventi ma le parole che contano si bisbigliano fuori, nei corridoi. Julij Martov, menscevico internazionalista, si toglie stanco gli occhiali tondi, e stropicciandosi gli occhi, mi conferma: «Savinkov vuole far fuori Kerenskij e portare al potere quello là», indicandomi con il capo un soldato tracagnotto.

È il generale Kornilov.

Quando rientro in albergo, la luce se ne va e l'acqua non esce più dal rubinetto. Scendo nella *concierge* e sono tutti lì intorno a delle candele. «Scusi signore, ma si tratta uno sciopero dei bolscevichi», mi spiega costernato il portiere. Risalgo in stanza. La vita frenetica di Mosca ha cessato di fluire. Non si sente più lo sferragliare dei tram. Con i lampioni spenti anche le prostitute hanno ritenuto di lasciar perdere per oggi. Mentre mi allontano dalla finestra sento ancora il rumore degli zoccoli dei cavalli di una carrozza, lo scalpiccio di qualcuno che si allontana di buon passo. Il Consiglio di Stato ha detto la sua, ma poi anche i bolscevichi hanno voluto esprimersi: hanno messo il dito sull'interuttore e hanno mandato tutti a nanna.

Pietrogrado 20 agosto. Ci vediamo in centro con Saša e Svetlana. Dove mi porteranno, mi chiedo? Oggi ci si sono le elezioni del Soviet cittadino, è importante capire come andrà a finire, mi dicono. Come sono diverse le riunioni delle nostre camere del lavoro da quelle dei soviet! Così ordinate e composte le nostre, così tempestose e nervose queste. E come stride il fasto e l'eleganza di palazzo Tauride con questa folla di povera gente che si accalca nel gigantesco emiciclo per dire la sua. Si sta già votando.

Ogni dichiarazione di voto viene sommersa da urla, risa. Qualcuno si inerpica sul palco ma viene subito buttato giù dagli operai che garantiscono l'ordine. Ogni tanto volano berretti in aria e la massa sotto il palco si muove come un'onda irrefrenabile. Io non ci capisco molto e neppure Svetlana a dire il vero. Resto stupefatto a vedere come si esercita forse la vera democrazia. Senza tanti fronzoli, tumultuosamente, barbaramente verrebbe da dire.

Alla fine ci raggiunge un Saša raggianter. «Noi bolscevichi siamo passati dal 20% al 33%. I socialrivoluzionari sono solo al 37% e i cadetti stagnano al 20%».

«E i menscevichi?», chiedo io.

«Spariti al 3%», replica Saša.

Usciamo dalla sala. Io cerco di scrivere sul quaderno i dati che mi ha dato Saša prima che mi dimentichi. «Ma se insorgerà Kornilov, che farete?».

Saša è pensieroso: «I soviet reagiranno, bloccheremo il paese. È inevitabile. E il partito dovrà mettersi volente o nolente alla testa del movimento». Chissà. Ci fermiamo davanti al mio albergo. Domani ripartirò per l'Italia. Guardo negli occhi Svetlana. Ha un sorriso diverso oggi, non lo avevo notato.

«Ma non dirmi...», cerco di indovinare. «Sì, io e Saša aspettiamo un figlio».

Abbraccio prima lei e poi lui.

«Lei vedrà il socialismo», aggiunge Svetlana convinta. «Ne sono sicuro», dico a entrambi prima di accomiatarmi, anche se poi mi chiedo come faccia a sapere che sarà femmina.

Pietrogrado 21 agosto. Sono di nuovo alla stazione. «Lupini, lupini!», urla il monello che avevo conosciuto al mio arrivo. «Ma come, non vendevi gelati?», gli sorrido, allungandogli dei copechi.

«I gelati sono finiti. Ora si vendono lupini... Lupini! Lupini!».

Un piccolo contingente di soldati malridotti si avvia sulla banchina per non si sa dove. Incontro Sverdlov. Sta partendo anche lui ma non mi può dire per dove. «Mi saluti i compagni italiani!», mi urla agitando il braccio. «Lo farò, lo farò», dico tra me, mentre salgo in carrozza.

Pietroburgo, addio! Chissà quando sarò a Kiev... E a Brest? Ma il treno non parte... Forse è destino che debba restare qui?

Al centro: Boris Mikhaylovich Kustodiev «The entry», 1905; qui sotto, Kolnikov accolto a Mosca per la conferenza di stato. A sinistra, pag.2, Iverskaya Chapel a Mosca



LE PUNTATE PRECEDENTI

Dopo le diserzioni di protesta l'insurrezione è una disfatta

A sei mesi dall'insurrezione di febbraio che ha rovesciato l'autocrazia, la Rivoluzione russa sembra ormai finita. Tutti i partiti della sinistra, tranne i bolscevichi, sono entrati a far parte del governo provvisorio. Aleksandr Kerenskij, l'avvocato di Dimbirsk vicino ai socialisti-rivoluzionari che era stato il solo esponente della sinistra e del Soviet a entrare nel primo governo provvisorio come ministro della Giustizia è diventato prima ministro della Guerra, poi, all'inizio di luglio, capo del governo al posto del principe Lvov. È stato lui, dopo mesi di stallo e forzando la mano al capo dell'esercito generale Brusilov, a decidere la grande offensiva russa lanciata ai primi di luglio, e a recarsi di persona al fronte per galvanizzare le truppe con la sua oratoria, retorica ma appassionata e travolgente. Per alcuni giorni, la decisione di Kerenskij è sembrata essere vincente. L'esercito è avanzato in Galizia lasciando sperare in una clamorosa vittoria militare dopo le disfatte degli anni precedenti. L'appello del ministro della Guerra e poi premier sono riusciti per alcuni giorni a riportare l'ordine gerarchico nell'esercito, dove da mesi si susseguivano diserzioni in massa e dove in base all'«Ordine numero 1» diffuso dal Soviet subito dopo la Rivoluzione di febbraio gli ufficiali avevano perso ogni autorità.

Ma il successo di Kerenskij è durato pochissimo. Dopo i primi giorni i soldati hanno reagito al ritorno della disciplina militare e dei vincoli gerarchici riprendendo la via della diserzione e spesso anche dell'ammutinamento e dell'uccisione degli ufficiali. L'offensiva, iniziata il primo luglio, si è arrestata il 16, seguita da una travolgente controffensiva tedesca e austro-ungarica che nel giro di tre giorni ha spezzato le linee russe e dilagato per centinaia di km. L'offensiva di Kerenskij si è così trasformata nella più disastrosa tra le sconfitte militari subite dalla Russia dal 1914.

A Pietrogrado la reazione degli operai e dei soldati alla ripresa della guerra era stata un tentativo insurrezionale spontaneo. I bolscevichi, pur consapevoli dell'errore, non erano riusciti a imporre agli operai e ai soldati la loro direzione e avevano assunto posizioni timide e ambigue. Per la prima volta lo stesso Lenin, tornato di corsa dalla Finlandia proprio per cercare di controllare la situazione era apparso confuso e indeciso.

Di fronte al palazzo di Tauride gli scontri tra rivoluzionari e truppe lealiste avevano fatto centinaia di vittime e la Russia era sembrata di nuovo sull'orlo della guerra civile. Priva di una direzione e di un obiettivo, l'insurrezione del 3 luglio si era così trasformata in una disfatta. Due giorni dopo, il 5 luglio, le truppe lealiste avevano ripreso completamente il controllo della situazione, arrestato 800 bolscevichi tra cui molti dirigenti, mentre altri erano di nuovo costretti alla clandestinità, e messo di fatto fuori legge il partito. Lenin, dopo essere rimasto a lungo nascosto, si era di nuovo rifugiato in Finlandia. (a.co.)

scevichi?», chiedo. «Oh! Quella è roba pas-sata! Ora sta con noi. Anzi proprio qui al congresso i 'suoi' chiederanno formalmente di aderire».

Anotte fonda, quando ancora la discussione è lungi dall'essersi conclusa, io, Saša e Svetlana rientriamo in città a piedi.

Comminiamo lentamente, quasi bighionando, come forse si dovrebbe fare spesso nelle sere d'estate. Svetlana è di una famiglia dell'aristocrazia e l'italiano lo ha studiato all'università. «Sono andata via di casa per la fare la rivoluzione», dice compita. «E per lui», aggiunge, facendo un cenno con la testa verso Saša. Quando siamo di fronte alla Neva, Saša esclama: «Accidenti! A quest'ora non ci sono più barche che ci possano portare dall'altra parte della città. Dovremo aspettare l'alba». Restiamo seduti sulla banchina, facendo ciondolare le gambe, mentre io gli racconto dell'Italia.

Pietrogrado 8 agosto. Presso il mio albergo ho invitato per una intervista Boris Savinkov. Savinkov è un personaggio avvolto da una aura mitica in tutto il mondo rivoluzionario. È stato uno dei capi dell'organizzazione terroristica socialrivoluzionaria ad inizio secolo e l'esecutore del ferimento mortale del ministro degli interni zarista Vjaceslav Pleve. Oggi è sottosegretario del governo Kerenskij.

«Che cosa l'ha fatta diventare un moderato?», chiedo curioso. Savinkov si accende un sigaro e assapora il cognac che ha ordinato per entrambi. Il fumo azzurrino si sparge nel foyer. «Moderato? Mah! La rivoluzione c'è stata. Lo zar non c'è più. Ora serve ordine. Questi bolscevichi non sono dei socialisti, sono degli anarchici. Anzi, dei disfattisti al servizio della Germania. Siamo a un passo dalla vittoria della guerra in Europa e dovremmo ritirarci proprio ora?».

Penso a come un uomo possa cambiare: punti di vista, modo di essere, stile di vita... «Le confesserò che ora siamo a una svolta. I bolscevichi li abbiamo fatti fuori. Adesso si tratta di istituzionalizzare i soviet, porli sotto il controllo del governo. E ripristinare la legge marziale nell'esercito», aggiunge convinto. «Ma Kerenskij si porrà alla testa di un programma così reazionario?», replico. «Non reazionario, moderato. Le rivoluzioni hanno sempre bisogno di fasi successive di stabilizzazione, caro compagno. Se non lo farà Kerenskij lo farà qualcun altro. Ma questo non

lo scriva», conclude sornione. Lo lascio andare. Questo viscido personaggio, prima di alzarsi, butta una grossa banconota sul tavolo.

Pietrogrado-Mosca 11-14 agosto. I treni notturni per Mosca erano tutti pieni. Ho trovato a stento un biglietto di prima classe. Mi accomodo al mio posto tra il sudore di un commerciante di Saratov e il profumo dolciastro di una madamigella della capitale. Sono sfinito e quindi, madamigella sopporterà, mi tolgo gli stivali. Il problema è che quando mi sveglio nei pressi di Mosca me li hanno rubati e devo trascinarli a piedi scalzi fino a un negozio di scarpe.

Kerenskij ha convocato qui a Mosca per un Consiglio di Stato, quello che considerava tutte forze sociali vive della società russa. L'appello e l'obbiettivo di questa conferenza è rinserrare l'unità nazionale. Produrre un ultimo sforzo, per far sedere la Russia al tavolo dei vincitori della guerra. Platea e palchi del magnifico teatro Bolšoj dove si tiene la riunione, sono rigidamente divisi in due grandi campi: a sinistra operai siberiani e contadini del Don con camicie senza collo e bluse marroni, piccoli commercianti dalle giacche sgualcite; a destra imprenditori azzimati, generali in divisa di ordinanza e nobildonne che agitano nervosamente ventagli veneziani originali.

Che bello spettacolo! Una nazione e tutte le classi sociali unite intorno al loro capo di governo! I bolscevichi sono gli unici a non essere stati invitati. Più che un Consiglio sembra una sfilata, una kermesse, più o meno alla moda di una Russia che stenta ancora a capire cosa sia successo negli ultimi mesi. Tutta la storia della Russia recente è qui presente: il cadetto Miljukov e il centonero Puriškevic, i grandi capitalisti come Putilov e Bublikov e poi una infinita sfilata di ex rivoluzionari: il principe anarchico Kropotkin, il fondatore del marxismo russo Plechanov, le ex terroriste socialrivoluzionarie Zasulic e Spiridonova.

Al sesto congresso i bolscevichi decidono per l'insurrezione. Trockij e Stalin entrano nel Comitato Centrale



Lenin gioca a scacchi con Bogdanov, sotto lo sguardo di Gorkij, col cappello di traverso e Lunacarskij, seduto a fianco di Lenin. Villa Monacone, Capri, 1908

Scacco matto alla storia sull'isola dei faraglioni

Giovanna Ferrara

Non possono che avere avuto un ruolo determinante sul misticismo rivoluzionario di Gor'kij le barche di legno sui cui tendalini a strisce gialle e bianche si tuffa il cielo più denso del Mediterraneo, quello che avvolge Capri. Quelle visioni sigillano un patto continuo e gaudente tra uomo e natura, quasi fossero amanti avvinghiati dalla paradossale promessa di un presente rigoglioso di piacere che dice: «La gioia cresce in modo meraviglioso, se del mondo ci si compiace tutti insieme».

Romanzi, scritti, riflessioni, parole (e qui c'è la mente) e poi passeggiate sugli scogli, pranzi contadini, le agavi a coprire gli occhi (e qui c'è il corpo). Che si tratti di qualcosa di romantico è una potente verità: un gruppo che dibatte sulla necessità di «costruire Dio», di tessere cioè una religione terrena di riscatto che non metta al bando i miracoli ma li produca nella forma di una rivoluzione ascritta a un organismo collettivo, è qualcosa che fa tremare di nostalgia per un tempo che aveva così tanta confidenza col possibile. «Se quell'appassionato fermento che agita gli elementi insoddisfatti della società contemporanea, quella sete di vita, di sole, di armonia sociale, di

libertà e solidarietà prenderà il sopravvento, l'umanità imboccherà la strada maestra dello sviluppo estetico», scriveva l'«eretico» Lunacarskij a proposito di quell'esperimento che è «la scuola di Capri».

Presenze irreali

Niente toglie a quella nostalgia la considerazione che si trattò di un tempo fatto anche di scissioni e inimicizie, di tristi fini e nuovi inizi. È un tempo sospeso, un tempo che si affaccia ancora ogni volta che ci domandiamo come può comunicare il guizzo individuale con la necessità multitudinaria della rivoluzione, come salvare il mistico mentre si tenta la biografia del presente, come far agire insieme, all'unisono, esperienza e conoscenza.

A Capri Lenin fu soprattutto una presenza irreali. A lui erano destinate le lettere che Maksim Gor'kij e Aleksandr Bogdanov inviavano a Parigi per convincerlo dell'assoluta necessità di fondare a Capri una scuola capace di creare la «cultura proletaria», grazie a un nuovo modo di pensa-

re il rapporto tra intellettuali e operai, basata su un tentativo inedito di unire l'utopismo del primo con lo scientismo del secondo. Lenin si oppose sempre a quel progetto. Lo riteneva irrazionale, a causa dei facili entusiasmi dello scrittore, e pericoloso per il tentativo del filosofo Bogdanov di strappare il monopolio sull'«ortodossia» bolscevica dopo la scissione con i menscevichi.

Il fallimento del tentativo del 1905 aveva portato i rivoluzionari in giro per il mondo, in Stati e città dove si riorganizzava il sogno, si pubblicavano giornali, si formulavano ipotesi. Nelle maglie di questa rete finì anche questo lussuoso scoglio del Mediterraneo, dal quale forse arrivava il tentativo più filosoficamente periglioso di interpretazione del marxismo.

I sospetti di Lenin non erano farneticanti: qualcosa in quel cielo accadeva ed era strano e difficile da incanalare nella «perfetta ossessione» che inanellò gli eventi fino all'ottobre del 1917. Marx ed Engels, negli ampi locali della scuola di Capri, parlava-

no con Nietzsche e Dostoevskij. Numi tutelari che indagavano questo nuovo ateismo così lontano dalla monolitica concezione illuministica. «Calcolo e sogno, ragione strumentale e immaginazione chimerica, organizzazione rigorosa e fede arbitraria formavano un sistema ideologico che avrebbe esplicito le sue potenzialità nel corso della lotta rivoluzionaria», si legge nel bel libro, *L'altra rivoluzione*, dedicato dallo storico Vittorio Strada alla vicenda caprese.

Tra letteratura e politica

Lenin fu nell'isola solo in due brevi occasioni: dal 23 al 29 aprile del 1908 fu ospite a villa Blaesus, sulle curve decentriche di via Krupp, dal cui terrazzo Gor'kij ribattezzava i faraglioni «i faraoni», in una delle interminabili cene in cui era solito incantare gli ospiti con raffinate riflessioni sulla politica e notevoli suggestioni sulla letteratura. Poi dal primo al 13 luglio del 1910 fu a villa Spinola, di proprietà del medico che in quegli anni scopriva il siero antidifterico. Si trattava di

un ex monastero appoggiato solidamente a Monte San Michele, scelto per le ampie stanze e particolarmente adatto al rigido programma educativo.

Di quei soggiorni resta la foto di una partita a scacchi. Bogdanov contro Lenin, formidabile iconoclastia di uno scontro: sullo sfondo il generoso sguardo dello scrittore a osservare i due uomini che incarnavano con gesti e sguardi il bivio di una storia che si svolgeva a migliaia di chilometri da lì. Tutti e tre i personaggi principali di questa scena si incontrarono a Pietroburgo, sempre a casa dello scrittore, nel 1904 per fondare il primo giornale della frazione bolscevica, *Vpered*. Nel 1905 la frattura: Bogdanov, con il romanzo *Stella Rossa* e dopo l'uscita del volume filosofico *Empirio-monismo*, sosteneva che il fallimento rivoluzionario era da ascrivere alla mancanza di una visione del futuro, di una utopia socialista che desse per paradosso concretezza alle formule marxiste. Per Lenin si trattava di un pervertimento del marxismo, di un allontanamento inspiegabile: «Questo è troppo, questo non è marxismo».

Lenin e Bogdanov insieme era il sogno sognatissimo da Gor'kij. Il meno riuscito: tra di loro ci fu solo silenzio e il muovere dei pezzi. Al gruppo di Capri arrivò una ufficiale scomunica da parte del partito cui seguì lo sprezzante commento di Bogdanov: «Lenin è stato vittima di un errore comune a tutti i letterati contemporanei, egli non vede il suo lettore».

Questa è una storia sottratta alla storia. Quello che successe dopo, i bilanci di meriti e demeriti, di ispirazioni e furori, le sono estranei. A quel dibattito possiamo ancora partecipare, a quei panorami possiamo ancora accedere, quelle commozioni possono ancora essere nostre, perché «la questione cardinale della primavera prima o poi deve essere risolta».

Erano destinate a Lenin le lettere che Gor'kij e Bogdanov inviavano a Parigi: lo volevano convincere della necessità di fondare a Capri una scuola di «cultura proletaria»